

PIERO LAI

CULTURA LETTERARIA A FOLIGNO

Estratto da

BOLLETTINO STORICO DELLA CITTÀ DI FOLIGNO

XX-XXI

(1996-1997)



FOLIGNO 1999

questa dimora, ai Trinci, erano soliti procedere al cambio di consegne con la sottoscrizione di un inventario dei beni mobili e immobili. Uno di questi inventari ci è pervenuto e da esso, così come da un vecchio baule, possiamo tirar fuori un lungo elenco di caldari, cocchiare, credenze, banchi per scrivere. Giusto per ricordarci che in quelle stanze incantate si conduceva una normalissima vita quotidiana:

nella seconda cocina
 Item uno trespece de ferro
 Item dui speluni grandi de ferro
 Item uno caldaro de rame grande
 Item dui chochiare de ferro...

Siamo proprio dentro la casa.

Alla corte dei Trinci. Federico Frezzi, Pierangelo Bucciolini, Maestro Paolo

Dovette aggirarsi per le stanze di quel palazzo, mentre ancora vi fervevano i lavori di ristrutturazione e di decoro, quel Federico Frezzi a cui è toccato, nella storia della letteratura, un ruolo piuttosto ingrato. Quello di essere considerato il più grande poeta della sua città, ma di essere altresì inesorabilmente bollato come un tardo imitatore del sommo Dante. Eppure, una lettura della sua opera condotta in tal senso, non è foriera di apprezzabili risultati. La verità, probabilmente, sta nel mezzo. Egli è un buon poeta, ma non eccelso. È un imitatore di Dante, ma la sua originalità è da cercarsi altrove. Poche le date certe della sua biografia. Insegnò Teologia a Firenze, in San Marco, nel 1376. Venne inviato nel 1378, come lettore di Sacra Scrittura, a Pisa. Qui venne eletto priore del sacro convento dei Domenicani nel 1384. Dal 1387 al 1390 fu Dottore in Divinità a Bologna. Furono probabilmente acquistati proprio qui i tre codici di cose geometriche ed astronomiche che il Padre Canneti trovò in San Domenico di Foligno, nel Settecento, sotto il suo nome. Nel 1402 venne eletto Padre Provinciale dei Domenicani in Foligno. Nel 1403 vescovo della sua città. Nel 1416 fu al Concilio di Costanza, da cui probabilmente, non fece mai ritorno. Istituì nel Convento di San Domenico una Accademia dei Concili sotto la protezione di San Tommaso. Scrisse un poema in terza rima, noto con il nome di *Quadriregio*, che ebbe vasta diffusione ai suoi tempi, per poi cadere in oblio, fino a far perdere le tracce del suo vero autore. Vedremo poi come, agli inizi del Settecento, sia stato posto di nuovo in luce, per finire quindi nei limiti scolastici che abbiamo detto. Non pochi passi del poe-

ma frezziano ispirarono il programma iconografico di Palazzo Trinci. Tanto più che il *Quadriregio* risulta dedicato, in diversi codici, allo stesso Ugolino. E questi è attore non secondario della commedia:

Andai al mio signor cortese e saggio;
 e come alcun domanda ond'altri viene,
 così mi domandò del mio viaggio.
 Risposi a lui: – Seguito ho vana spene
 del rio Cupido, ed egli mi condusse
 tra selve e boschi con acerbe pene.
 Ivi saria smarrito, se non fosse
 che una donna venne a me davanti,
 ed ella a te tornar anco mi mosse. –

Ugolino dovette essere ben soddisfatto del ruolo catartico assegnatogli dal suo poeta nel poema sommo e non si tira indietro dal recitare, fino in fondo, la sua parte:

Rispose a questo quel signor benigno:
 – Come l'animo tuo tanto sofferse
 non seguitar Minerva all'alto regno,
 Da che ella t'invitò e ti proferse
 il carro suo eccellente e di splendore,
 e d'esser tua guida anco s'offerse?
 Non sai che ogni senno e buon valore
 vien dal suo regno e che da lei procede
 ciò che per probità s'acquista onore?
 Prego, se mai a me avesti fede,
 che questo regno tu vadi cercando;
 che poi io vi verrò, s'ella il concede. –

Uscito dunque dal Regno d'Amore, il protagonista s'avvia, mercè Ugolino Trinci e i suoi saggi consigli, nel Regno di Satana, nel Regno dei vizi ed infine nel Regno delle virtù. Finché:

Cogli occhi lacrimosi e sospirando,
 io mi ricordo di quei lochi adorni;
 e'l volto alzando al cielo, i' dico: – Oh quando
 Sarà, mio Dio, il dì che a te returni! –

Peccato per Ugolino che la poesia migliore di Federico finisca proprio là dove egli compaia. Il viaggio nel Regno d'Amore, tra le promesse e gli inganni di Cupido, le rapide apparizioni e le inspiegabili scomparse delle ninfe, è infatti un brano di grande leggerezza espressi-

va e di originalità poetica. Affonda le sue radici nella poesia romanzesca francese ed è già immerso nel gioco del poema quattrocentesco:

Era già Febo sotto l'orizzonte
ben venti gradi, ed ella mi condusse
in un bel prato, ov'era un bello fonte.
Ed in quel loco tanto vi rilusse
la chiara luna, che per quella valle
ogni fiore io vedea qual e' si fusse.
Di fiori e di viol vermiglie e gialle
la bella ninfa tutto mi coprio;
e poi sul prato mi posai le spalle.

L'amore è un inganno così dolce e piacevole che non è possibile resistergli. E lo sventurato protagonista si affanna nel dolore per trovare un breve riposo alle sue voglie:

Non era li mestier pregar ch'l dardo
traesse dio Cupido a far ferita
o ch'egli al suo venir non fosse tardo;
Ch'ognuna mi pareva che senza invita,
solo al mirar e ad un picciol cenno,
che nella vista sua mi dicesse: – Ita. –
Poiché diversi balli quivi fenno
'nanti a Ciprigna con canti esquisiti
e misurati suon con arte e senno,
Io vidi dame e vidi ermafroditi,
uomini e donne insieme, venir nudi,
ove natura vuol che sien vestiti.

Nei successivi canti, a dispetto del percorso obbligatorio e del didatticismo imperante, è ancora questo senso di stupore e di meraviglia a salvare la poesia. Così Satana, che in apparenza è bellissimo, si trasforma guardando attraverso il cristallo dello scudo di Pallade:

Allor mirai e vidi Satan nero
cogli occhi accesi più che mai carbone
e non benigno, ma crudele e fero,
E vidi quelle sue belle corone,
che prima mi parean di tanta stima,
ch'ognuna s'era fatta un fier dragone.
E li capelli biondi, ch'avea prima,
s'eran fatti serpenti, ed ognun grosso
e lungo insino al petto su da cima.

E così gli altri peli, ch'avea indosso;
 ma quelli della barba e quei del ciglio
 mordendo, el trasformava sin all'osso.
 Le braccia grandi e l'ugne coll'artiglio
 avea maggior che nulla torre paia;
 e le man fure e preste a dar di piglio;
 E di scorpion la coda e la ventraglia;
 nell'ano a presso al membro che l'uom cela
 di ceraste n'avea mille migliaia.

Una poesia del guardare che trova nella figurazione fantastica il suo vero sostegno. Nonostante il ricordo dantesco la cultura letteraria del primo Quattrocento si volgeva verso altri lidi:

Coll'occhio, poi, che meglio e più vivace
 prende certezza e più il ver conferma,
 vidi l'Accidia ed ogni suo seguace.
 Ell'era vecchia, magna, trista e 'nferma,
 e posta tra le spine e campi incolti,
 debile sì, ch'n pié non stava ferma.

Pierangelo Bucciolini non ha gli orizzonti di Federico Frezzi. Si limita a tessere, sull'onda dell'ottava, la *Leggenda di San Feliciano*. Segue le relazioni meno attendibili, ma più suggestive della *Passio*. Ne fa un racconto popolare usando un linguaggio pieno di volgarismi, ma estremamente candido e ricco di stupita ammirazione:

De nobil gente, come trovo scripto
 si fu la schiacta de felitianu;
 et poiché natu fu lu mamolecto,
 cresceva gratiusu, umele et piano,
 che non piagnea, né facea mai zitto;
 anzi se stava queto et umano.
 Sì gratiusu fu el figliol piacente
 ch'era amatu da tucta la gente.

Si noti con quale affetto e cordialità il fanciullo viene seguito nella sua infanzia e nella sua adolescenza:

Già non paria umanu el suo bel visu,
 che reluciva più che non fa el sole,
 o lume de dupier quando ello è apcisu,
 sol per virtù de dio che questo vole,
 et par descieso del bel paradiso
 tant'eran dilicate soi parole.

Sul crin le piume:
 Son loro analoghe;
 E in loro pingesi
 Del sesso amabile
 Tutto il costume.

Le piume volano,
 Volan le femmine
 Sempre volubili:
 Se avvien che giurino
 Portano i venti
 Que' giuramenti
 Come le piume.

Così la «Gazzetta Universale» di Pompeo Campana il 1° marzo 1776. Il giornalismo muove i primi passi individuando alcuni dei suoi meccanismi strategici.

Le Accademie

Istituzioni letterarie, oltre che fenomeno di costume, le accademie hanno espresso, nella storia della civiltà, i progetti e i programmi di un consorzio di intellettuali che hanno sollevato polemiche e sostenuto poetiche comuni. Punto di riferimento ed emanazione delle energie di diverse personalità, le accademie hanno finito, in certa misura, per spegnerle, nell'economia di un discorso comune. Sono, in fondo, un prodotto dell'età moderna, della società della comunicazione. Intorno a Federico Frezzi si raccolse, tra XIV e XV secolo, l'Accademia dei Concili. Federico Flavio fu il punto di riferimento di un'accademia cinquecentesca di cui non conosciamo il nome, ma soltanto l'attributo: l'onoratissima brigata. È con il Seicento, però, che il fenomeno ha una larga diffusione e il genio del secolo si sforza di trovare gli epiteti più strani. Così, a Foligno, troviamo le Accademie dei Fulgenti, dei Fantastici, degli Ardenti, dei Ritirati e degli Incogniti. Non conosciamo i loro programmi, ma sembra che si limitassero a mettere insieme versi, organizzare spettacoli teatrali e feste. Nel secolo XVIII le cose cambiano sensibilmente. L'Accademia dei Rinvigoriti, sorta nel 1707 ad opera del folignate Giustiniano Pagliarini e del marchigiano Giambattista Boccolini si distinguerà per le realizzazioni editoriali e per la capacità di convogliare nel nostro territorio alcune delle energie intellettuali più ragguardevoli dei tempi. Nel 1711 i Rinvigoriti pubblicano le *Rime* di Petro-